





## CIELO STELLATO

40

Titolo originale *The Loosening Skin*  
di Aliya Whiteley  
Copyright © 2018 by Aliya Whiteley  
*First published by Unsung Stories*

© 2021 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione dall'inglese di Olimpia Ellero

Questa è un'opera di finzione. Tutti i personaggi e gli eventi descritti nel libro sono frutto della fantasia dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone, viventi o defunte, è da considerarsi puramente casuale.

ISBN: 9788832278194

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Aliya Whiteley*

# LA MUTA

Traduzione di Olimpia Ellero



CARBONIO EDITORE



*Per Clare Brown*





## PRIMA PARTE



## 2005. Pillole

C'è chi l'amore lo brucia e chi lo seppellisce. C'è chi lo tiene chiuso a chiave o lo nasconde sotto al letto. C'è chi lo vende.

La cerimonia di premiazione è ormai finita e Max non ha vinto niente.

Per lui non è un problema. “Non era la mia opera migliore” commenta al telefono mentre andiamo in macchina verso il Sussex. Si stravacca sul sedile posteriore della limousine, accanto a me. “Posso fare di meglio. Voglio avere la sensazione di essermelo davvero guadagnato. Dovrei provare con la regia”. Poi si stringe nelle spalle, e aggiunge: “Beh sì, lo so. Ma non posso passare la vita a fuggire dall'ombra di papà”. Intrattiene lunghe conversazioni telefoniche con il suo psichiatra sul padre e su cosa voglia dire avere successo in un mondo in cui i soldi non significano più nulla.

Quando riattacca, gli faccio: “Te lo meritavi. Semplicemente non l'hai ottenuto. Sono due cose diverse”. Le nostre mani si stringono.

Riconoscimenti. Pesi e misure, uomini e donne, premi, party, perfezione. È tardi, e io ho tenuto d'occhio Max per tutto il giorno in veste professionale. Ora posso finalmente guardarlo nel mio tempo libero, è un vero spettacolo con quel completo, il taglio che gli cade a pennello sulle spalle, la camicia bianchissima: lo desidero, e voglio ancora di più. Potrei descrivere tale sensazione come chimica, ma sotto c'è l'amore. Non mi interessa

ciò che dicono i libri di scienze: l'amore non dev'essere profondo soltanto come questo strato di pelle. Può sopravvivere. Quand'è così intenso, deve sopravvivere.

Una volta a casa, Max mi precede dirigendosi in camera da letto, e io lo seguo con gli occhi, non vedo nient'altro. E lui lo sa. Si slaccia la giacca e la tira sopra al grande vaso greco. Si sfila il papillon dal collo e lo appende alla cornice del Pissarro. I gemelli li deposita sull'acquario dei pesci neon. Scherziamo spesso sul fatto che questa sua proprietà, arredata da qualche cretino patetato, sarebbe più adatta a un signore della droga colombiano.

Si ferma davanti alla porta doppia e mi guarda con aria sorpresa. Gli infilo le mani nei capelli per scompigliarli, per togliergli di dosso la sua immagine pubblica e metterlo un po' in disordine qui nel privato, solo per me.

Poi dice: "Hai visto la faccia che ha fatto Billy quando ha vinto Tom? È davvero un cane, non è riuscito a nascondere quello che gli passava per la testa nemmeno per il tempo di un primo piano. Spero che le telecamere l'abbiano ripreso".

"Il tuo sguardo non era male".

"Davvero?"

"Rifammelo adesso" gli intimo. Gli piace che io gli dia degli ordini, di tanto in tanto.

Fa la faccia di uno che ha perso, ma con la vaga espressione di chi riconosce che ha vinto il migliore, e io scoppio a ridere.

"Sei troppo bravo" gli dico. "Ucciderò tutti gli altri e mi ri-prenderò quel premio per te".

"Sono così contento di averti assunto" esclama. Giocherella con il bottone del colletto. "Li fanno talmente piccoli. Cristo, dammi una mano, sono intrappolato dentro quest'affare".

Ma parlare di lavoro ha finito per raffreddare i nostri approc-ci. "Prima devo fare la perlustrazione".

"E porta le medicine".

"Maledetti americani, voi e le vostre medicine! Si chiamano 'pillole', amore, dobbiamo prendere le pillole".

“E allora fallo!”.

“Lo faccio!”.

“Allora vai”.

Per dimostrargli che sono in grado di farlo, mi allontanano, ma lui sa di tenermi in pugno. È così dai tempi di Parigi, la città dell'amore, dove i trafficanti di pelle sono in agguato a ogni angolo, dalle squallide bancarelle sulle rive della Senna alle Galeries Lafayette. L'amore è in vendita a tutte le fasce di prezzo.

No, non devo pensare a Parigi in questo momento – devo essere lucida. Tiro fuori il manganello dalla tasca interna della giacca. Mi aiuta a rimettere in ordine le idee prima di fare la mia perlustrazione. Stanza dopo stanza, rapida e silenziosa. Esco per scambiare qualche parola con la guardia addetta al perimetro esterno della proprietà. Stanotte è Mike a essere di turno, sta controllando gli schermi nella cabina allestita nei pressi del cancello principale. È bravo, con lui siamo in buone mani. Dopo averci parlato, mi fermo per qualche istante sul vialetto di ghiaia e guardo a ovest, là fuori verso le Downs, e tutta la terra che Max possiede. Si tratta di un'area protetta in cui vive un branco di cervi, e tre guardie forestali se ne occupano a tempo pieno, divertendosi a scorrazzare sui loro quad come se fossero in un autodromo. Una volta ho sollevato la questione con Max, ma mi ha risposto: “Se io me la spasso, perché non dovrebbero farlo anche loro?”.

Lo capisco. Davvero. Eppure la gente che vive alle sue spalle mi fa imbestialire. Anch'io, talvolta, mi faccio rabbia perché sono soltanto un altro parassita. Ma non stanotte. Le stelle sono in cielo e una fredda folata d'aria sulle labbra me lo fa desiderare ancora di più.

Quindi rientro in casa e vado a prendere le pillole nel bagno, che è grande quanto la villetta di mia zia a Bristol. Le pillole sono minuscole e di colore arancione: un altro ricordo di Parigi. Il tipo che ce le ha vendute aveva continuato a guardarsi le spalle per tutto il tempo. Non aveva nemmeno aperto la busta

per controllare quanti soldi gli aveva dato Max. Se l'era semplicemente infilata in tasca ed era sgattaiolato di nuovo all'ombra del Sacré-Cœur. Presumo che pensasse di sapere dove trovare Max, in caso di fregature. Tutto il mondo pensa di sapere dove trovare Max.

Ma solo io so dove trovarlo adesso. Ha oltrepassato la doppia porta color panna, e se ne sta sdraiato sul letto a baldacchino, coperto da lenzuola di seta nera. Ridicolo, e invitante.

Gli allungo una pillola, e la mandiamo giù in contemporanea.

Due corpi, due corpi insieme, non sono amore. Sesso e amore non sono la stessa cosa, non sono stupida. Ma ci siamo innamorati prima ancora di fare sesso e di sicuro questo vorrà dire qualcosa. Si è costruito qualcosa di reale prima ancora che fra di noi ci fosse quel primo, esitante bacio. Il corpo è solo il veicolo dell'emozione; come può trovarsi esclusivamente all'interno di quelle cellule e da nessun'altra parte? Ma sto complicando troppo le cose, perciò mi tolgo i vestiti e lascio il manganello sul comodino. Ripiego ogni indumento accuratamente e lo sistemo sulla poltrona barocca che deve valere senz'altro più di cento pelli.

“Quando vuoi” mi fa Max.

“Va' avanti tu”.

“Sono troppo stanco stasera”.

“Sì, certo”.

Fa finta di russare. Sta a occhi chiusi. Conosciamo entrambi questo gioco. Mi avvicino in punta di piedi, e mi lancio con un salto. Mi sta aspettando, mi prende tra le sue braccia e mi dice: “Ti amo” con un soffio, come se quelle parole gli fossero sfuggite da dentro. “Lasciami fare” mi dice, e ci rotoliamo fino a quando non sono sdraiata a pancia in giù e lui può accarezzarmi la schiena. Gli piace toccare più che essere toccato. Fa l'amore, lo spande su di me con il suo respiro. Lo sento. Man mano che passano i secondi, lo percepisco in ogni punto su cui posa la sua bocca e le sue dita.

“Parlami del tuo primo bacio” mi dice.

Scuoto la testa premendola sul cuscino.

“Dammi solo qualcosa. Qualche dettaglio di te”.

Nelle notti peggiori, arriva a supplicarmi, ma non voglio rovinare con il passato quello che abbiamo adesso. “Ti do tutto. Tutto ciò che c’è qui e ora è tuo”.

“Ho la sensazione di non conoscerti”.

“Tu mi conosci” gli dico. “Sei dentro di me”.

Subito dopo, lui si addormenta, e la pelle comincia a prurdermi.

Sta cedendo.

Sta iniziando a staccarsi.

Mi alzo.

Non sta succedendo davvero, non doveva succedere. Le pillole – la mia ultima speranza – devo andare in bagno a prendere altre pillole, e ne mando giù una, poi due, poi tutte quante con gesti meccanici. Non so se sto cercando di interrompere il processo o di impedire a me stessa di andare avanti.

Mi sdraio sulle piastrelle, intiepidite dal riscaldamento a pavimento. Rimanere immobili è facile. La sensazione di prurito continua ad aumentare man mano che lo strato superiore di pelle si stacca, partendo dalla zona intorno allo stomaco, fino a quando non diventa un lembo allentato al cui interno si muovono dei fluidi, come una vescica. Stavolta è tutto così veloce. Non posso più ignorare il bisogno che ho di grattarmi. Le pillole non mi fanno nulla, ormai sono costretta ad affrontare la situazione: non mi possono né uccidere, né salvare. Che spreco di soldi! Che spreco.

Mi sfrego sulle piastrelle in preda alla frenesia del prurito, finché la pelle non si lacera, facendo fuoriuscire il liquido e io, contorcendomi, riesco a liberarmene. Poi non ricordo più nulla fino al mattino dopo.

\*\*\*